

A Parma
Il teatro europeo a confronto

NICOLA FANO

ROMA Si chiama Teatro Festival Parma. È il sottotitolo spiega «Meeting europeo dell'attore». Appunto. Quest'anno a Parma tra il 23 e il 30 aprile si daranno appuntamento due fra i più grandi interpreti del teatro contemporaneo Bernhard Minetti e David Warrilow. Inoltre saranno rappresentati quattro autori (vivent) che hanno cambiato radicalmente la drammaturgia di questi decenni Samuel Beckett, Robert Pinget, Heiner Müller e Thomas Bernhard. Se si pensa che il programma è completato da Gogol, Cechov e Genet si intuisce che quest'anno la rassegna di Parma offrirà un quadro abbastanza inconsueto della produzione teatrale più alta e significativa di questo periodo.

Innanzitutto sarà interessante vedere il confronto a distanza fra due attori assai diversi fra loro (per lingua, generazione e formazione) come Minetti e Warrilow. Il grande interprete tedesco porterà a Parma una novità di Bernhard («Einfach Kompliziert» il 29) e il beckettiano «Ultimo nastro di Krapp» (il 30, per la regia di Klaus Michael Gruber). Warrilow, invece, interpreterà *L'Hypothèse* di Pinget (23 e 24) e presenterà (25 e 26) tre brevi testi di Beckett: *Solo*, *Impromptu d'Ohio* e *Foidates* (quest'ultimo è un testo completamente inedito per l'Italia). Di Müller, inoltre (23, 24 e 25), il Théâtre Varia di Bruxelles presenterà *La Mission* (che qualcuno ricorderà nella versione italiana del Gruppo della Rocca). Completano il programma l'ungherese Katona Jozsef Theatre con *Le tre sorelle* di Cechov (26 e 27) e il revisore di Gogol (28) e la compagnia di Jean Michel Rabeaux con un lavoro dedicato a Genet che sotto il complesso titolo *Ciò che è rimasto di un Rembrandt strappato a quadretti regolari e buttato nel cesso* riunisce un testo originale e vari frammenti dell'autore scomparso.

Si tratta, insomma, di un programma particolarmente ambizioso. «Abbiamo cercato di fare il punto sulla produzione europea dei teatri stabili», ha detto Walter Le Moll presentando il cartellone. Del resto il festival di Parma è ormai un po' l'unico appuntamento organico per il teatro straniero in Italia. È la voglia di proprio come una nuova *Rassegna dei Teatri Stabili* (dopo la morte di quella fiorentina) non è del tutto illegittima. Proprio in questa ottica, per altro, il festival si offre anche come punto di incontro fra teatranti, come luogo di scambio di pareri ed esperienze ogni anno, infatti, agli spettacoli si affiancano vari incontri dedicati a diversi problemi della scena. Quest'anno si parlerà del problema delle traduzioni di testi stranieri contemporanei (26), di rapporti fra teatro e tv (27) e di ristrutturazione della vita teatrale in Emilia Romagna (28). E per il prossimo anno sono già fissati due appuntamenti di sicuro rilievo: un festival monodrammatico dedicato al secondo centenario della Rivoluzione francese e un grande convegno di studio centrato sul teatro di Jean Genet.



Cinema e colonialismo, i panni sporchi si lavano in pubblico. Dopo *Grido di libertà* di Richard Attenborough, arriva sugli schermi un altro film in cui l'Inghilterra danza sulle rovine dell'impero. È *Misfatto bianco*, storia vera di cora e di delitti nel Kenya del 1940. Ne parliamo con Michael Radford, 42 anni, già autore di *1984*, dal romanzo di Orwell, e dell'ottimo *Another Time Another Place*

ALBERTO CRESPI

ROMA Sarà davvero inglese, Michael Radford? Parrebbe proprio di no. Padre scozzese, madre austriaca, Radford è in realtà un figlio delle colonie. È nato in India (come un altro cineasta britannico della vecchia guardia pure lui di famiglia scozzese Lindsay Anderson), è cresciuto a Cipro e in Egitto, ha studiato a Oxford e, come non bastasse, parla benissimo l'italiano e girerà il suo prossimo film a Milano, su tre rivoluzioni nari venezuelani in esilio. Insomma, quando parla Radford parla una specie di Onu cinematografica. Parliamo dall'Africa, quindi. Che è la protagonista «sommersa» di *Misfatto bianco*. A cominciare dal libro di James Fox che non è l'attore di *Passaggio in India* (e dall'altro) ma un giornalista americano che nel suo volume ha ricostruito un caso giudiziario che nel 1941 invase le prime pagine dei giornali inglesi, facendo concorrenza sul piano della notizia a un'altra bazzecola di quei giorni la seconda guerra mondiale.

Cos'era successo laggiù nel Kenya? Che Lord Erroll, un conte scozzese di bell'aspetto e di scarse finanze venne trovato morto nella sua auto con una pallottola nella testa. E che il colpevole era verosimilmente Sir Jock Broughton la cui giovane moglie Diana era il nome più recente nella lunga lista di conquiste del conte. Sir Jock venne assolto dalla giustizia ma non da se stesso si suicidò sparandosi in bocca e lasciando Diana libera di «crisarsi» una vita.

«Il libro - dice Radford - è soprattutto un'indagine su chi effettivamente uccise Erroll il che mi è subito sembrato secondario. Penso che Broughton fosse colpevole, ma questo importa poco. In realtà sono stato colpito da due particolari apparentemente secondari della storia. In primo luogo il fatto che Broughton, subito dopo il processo, comprò la villa di Erroll e vi si stabilì con la moglie: un gesto di audacità fra i più perversi. Inoltre la scena - che è realmente accaduta - in cui lady Alice de Trafford, la più stravagante e disoluta delle vecchie fiamme di Erroll, si masturba di fronte al cadavere, nella camera mortuaria. Il

Adulterio e morte nell'Africa del 1940
Parla Michael Radford, il regista che in «Misfatto bianco» ricostruisce un drammatico fatto di cronaca

«Inglese in Kenya? Colonialisti e depravati»



Greta Scacchi e John Hurt in «Misfatto bianco». In alto, ancora la Scacchi in un'altra scena del film

giusto più decadente che si possa immaginare. Attraverso questi dettagli ho avuto una percezione di quel mondo. Sia ben chiaro le colonie sono il mio passato, come il Far West è il passato di ogni regista americano. Ma non volevo assolutamente fare un film nostalgico, tipo *Calore e polvere*, *La mia Africa* o *Passaggio in India*. Spero che *Misfatto bianco* sia un film critico su quella società. Questa gente viveva in Africa, nella culla dell'umanità, e nemmeno se ne accorgeva. Le espressioni sono bellissime, e volevano solo possedere quel mondo». Il rapporto, o per meglio dire il non-rapporto con l'Africa è effettivamente centrale nel film. Radford lo spiega così: «È impossibile stabilire un vero contatto tra dominante e dominato. Come colonizzatore, o ti vergogni del tuo potere, o lo usi. Ma sempre di rapporto di potere si tratta». E il potere finisce per condizionare anche le relazioni fra i personaggi. «Diana e Sir Broughton hanno fatto un patto con il diavolo. Lei ha venduto la propria bellezza, lui l'ha comprata come si compra un bel quadro. Il loro problema, come spesso accade agli inglesi, è che non sanno dar voce alle emozioni. Le espressioni sono bellissime, e volevano solo possedere quel mondo». La vera Diana Broughton era ancora viva durante la la-

vorazione del film. «È morta il giorno stesso in cui abbiamo finito le riprese». Era nata nel 1913 da una famiglia della *middle class*, ma aveva saputo conquistarsi ben presto un posto al sole nell'aristocrazia. «Non ho voluto incontrarla - racconta il regista - per non farmene influenzare. Non si è munitamente occupata del film. Si è solo assicurata che l'attrice destinata a interpretarla fosse molto bella, e ovviamente con Greta Scacchi non ci sono stati problemi. Lo stavo creando la mia Diana, che credo sia, in qualche modo più profonda e umana di lei. La vera Diana era una donna arrivista e priva di qualsiasi scrupolo. Dovete sapere, tra l'altro che la sua vita dopo il suicidio di Sir Jock potrebbe riempire altri dieci film. Sposò Gilbert Colville il nobile ricchissimo che nel film è interpretato da John Hurt, poi si innamorò di Lord Delamare, il migliore amico del marito, e diede vita a un *ménage à trois* favorito dal fatto che Colville, in realtà, era omosessuale. Fu grande amica di Kenyatta e divenne la donna più ricca del Kenya, visse come una regina mentre in Inghilterra (dove tornava ogni estate per far provvista di abiti e assistere al torneo di tennis di Wimbledon) la consideravano una prostituta. Ora è sepolta insieme a Colville e Delamare in una tomba che sembra una piramide egizia. Mi spiace sia morta prima della *royal premiere* del film. Conoscendo la credo ci sarebbe venuta volentieri».

Il concerto. Al Palaeur di Roma
Joe Cocker senza catene

ALBA SOLARO

ROMA Ci siamo abituati a vederlo con una costanza forse eccessiva. Joe Cocker presenza rassicurante che esorcizza i fantasmi del playback e della musica sintetica ed anda con la sua voce calma e viva, arrochita da anni di prestazioni al limite.

Ma dopo averlo visto un mese fa a Sanremo, unico ospite straniero al Palaeur a voler cantare dal vivo, poi a Doc per una settimana intera ancora dal vivo, ed ora finalmente anche in tournée, non è davvero molto che si possa aggiungere alle tante cose dette sul suo conto. I rischi di un'immagine inflazionata si sono visti tutti lunedì sera alla tappa romana del tour, in un Palaeur occupato a malapena da cinquemila persone quale differenza se si pensa allo stadio Flaminio stracolmo di due anni fa. Anche se questa volta il pubblico era nobilitato dalla presenza di alcuni fan illustri, come Nastasia Kinski e Antonello Venditti.

Cocker, ad ogni modo, non è certo tipo da lasciarsi influenzare da simili particolari. In cinque o cinquantamila persone, i suoi concerti sono sempre un grande concentrato di emozione, un po' di nostalgia, tanta grinta, anche se ultimamente un po' appannata, un po' meno grezza e cattiva di come se la ricordavano i suoi fan della prima ora.

Certo sono lontani i giorni in cui a fianco di Cocker c'era Leon Russell, e fra le sue costole spiccavano voci come quella di Rita Coolidge, il gruppo che lo accompagnava ora non difetta di bravura ma non sembra neppure molto capace di tessere le tonde al motore del *rhythm 'n' blues*, e lo si è visto e sentito nell'esecuzione di un celebre classico, *Feelin' alright*. Fra i sette elementi della band spiccava la presenza dello spettacolare bassista T.M. Stevens, che

aveva già visto a fianco di Little Stevens, mentre come appunto a margine potremmo aggiungere che ci è parso superfluo anche perché meno bravo, il secondo chitarrista, Jeff Pevar mentre il primo, Phil Grande a volte sembrava confondersi. Cocker con un gruppo di heavy metal.

Apparso in grande forma, Joe Cocker sembra riguardare sempre più il terreno perso negli anni bui, e difatti il nuovo album, *Unchain my heart*, è già più convincente di quello dell'anno scorso, che forse non avrebbe avuto tutto quel successo non fosse stato per il pezzo di Randy Newman *You can leave your hat on*; che, immancabilmente, è arrivato secondo nella scaletta dello show, quasi che Cocker volesse sbarazzarsene subito per lasciare spazio alle nuove canzoni.

Giacché lo show è stato concepito per promuovere il nuovo album, come è logico, *Unchain my heart* è stato piccato quasi integralmente; dalla splendida cover del brano di Ray Charles al pezzo lento e suggestivo di John Lennon, *Isolation*, dall'accattivante *Satisfied* fino agli episodi meno convincenti, come la romantica *When a woman loves a man*, un pezzo davvero troppo di cassetta, eseguito con tanto di fondale alla Baci Perugini, il cielo notturno, la luna, le stelle, chissà, forse è il suo felice momento sentimentale, con la moglie Pam nella bella villa di Santa Barbara, a suggerire a Cocker di interpretare pezzi del genere, ma noi lo preferiamo alle prese con brani come *Civilized man*, o i vecchi successi di sempre, *You're so beautiful*, naturalmente, *With a little help from my friends*, arrivata puntuale a chiudere il terzo bis della serata.

Joe Cocker è ancora in tournée. Oggi è a Padova, domani chiude a Milano.



Francesca Leonardi, regista di «La rosa bianca»

Il festival La Georgia si laurea a Sanremo

La trentunesima Mostra del film d'autore di Sanremo si è conclusa ieri felicemente. Sette giorni di proiezioni, due riconoscimenti attribuiti al cineasta sovietico Elem Klimov e al critico Giovanni Grazzini (per la sua attività di direttore del Centro sperimentale di cinematografia) e un equilibrato verdetto che ha premiato opere ed autori senz'altro degni della massima considerazione.

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

SANREMO Il Gran Premio della 31ª Mostra ha coronato degnamente la bella fatica del noto cineasta spagnolo Basilio Martín Patino intitolata *Madrid*. Quindi l'ambito Premio speciale della giuria e toccato mentalmente al pregevole, originale film sovietico georgiano *Ehi, maestro!* di Nodar Managadze mentre il premio «opera prima» ha laureato regista a pieno titolo il sordidente svedese Ann Zacharias per il suo lungometraggio a soggetto *Il fest*. Infine i riconoscimenti per la migliore attrice e per il migliore attore sono stati assegnati rispettivamente alla sensibile Valeria

D'Obici per il film italiano *La rosa bianca* opera prima di Francesca Romana Leonardi, e all'attempato interprete rumeno Victor Rebengue per la pellicola *Il viaggio* di Stere Gulea. Una menzione particolare, inoltre è stata assegnata al prolifico cineasta polacco Antoni Krauze per il complesso delle sue molteplici realizzazioni incentrate sui drammi, le inquietudini della Polonia contemporanea.

Forse, a rigore, il film sovietico-georgiano avrebbe figurato meglio al primo posto assoluto di questa manifestazione ma, per contro, l'opera di Basilio Martín Patino, *Madrid*,

non è cosa senza oggettivi, consistenti valori formali e poetici. Nella vicenda che caratterizza, infatti, i dubbi, gli esitanti tentativi di un cineasta tedesco (impersonato con la consueta bravura da Rüdiger Vogler) di dare corpo ad un film celebrativo dell'eroica resistenza di Madrid repubblicana assediata da franchisti e fascisti si risolve nel dispiegarsi omogeneo del racconto, in una capitale iberica di ieri e di oggi, al suo indomito coraggio, alla sua persistente anima democratica e popolare. Un film volitivo, trascinate che conferma ampiamente la maestria già dimostrata da Basilio Martín Patino nelle sue precedenti, vigorose prove (*Carissimi carnefici*, *I paradisi perduti* etc.).

Tra le altre opere proposte da Sanremo '88 vanno segnalate *La rosa bianca*, partecipò e solidale «rappresentazione» della sindrome personalissima di una casalinga quarantenne incastata tra contrastanti pulsioni psicologiche e affettive, ispirata evocazione

di una tragedia contadina dei declinanti anni Trenta prospettata con corale respiro nell'opera rumena di Stere Gulea *Il viaggio*. Detto ciò, per altro, il nostro consenso più caloroso va al film georgiano *Ehi, maestro!*. In esso abbiamo ritrovato, una volta di più, quegli umori, quei toni narrativi caldi, ispirati, tipici di tanti altri prestigiosi autorevoli cineasti georgiani. E abbiamo ritrovato altresì, nella vicenda che sorregge la riuscita fatica di Managadze, una sorta di spaccato acutamente rivelatore di occulti malessegni di non sanate nevrosi che travagliano l'attuale società sovietica georgiana. Vi si narra la vita di un uomo semplice, onesto che per dirla col vecchio Hemingway tra «avere e non avere» sceglie soltanto di «essere», rifugiando da facili gratificazioni sociali ed anche da ogni consolante, corruttore riconoscimento mondano.

Dunque, chi è, che cosa vuole questo schivo, sfuggente Arcil (questo il nome dell'apparato eroe o antieroe che sia di *Ehi, maestro!*)? Lo ritroviamo fin dalle prime immagini del film con quella faccia triste, segnata da dure esperienze ma non desolata, già alle prese col radicale distacco dal paese, dall'ambiente in cui è vissuto ed è diventato un proiettile muscista, indotto ad un avventuroso peregrinare per svolgere il frustrante ruolo di accordatore. La causa di simile destino? Il suo rifiuto, il conseguente disadattamento rispetto ad un clima ed a consuetudini sociali che lo imperano soprattutto conformismo e piaggismo. Così, fin dal primo approccio, si intravede quasi in filigrana nelle sembianze del protagonista come nei segnali della realtà circostante l'emblema della *debàcle* esistenziale di un «mondo a parte» per tanti versi analoga a quella dell'indimenticabile capolavoro di Bob Rafeison *Cinque pezzi facili* o, per altri aspetti all'epocale *Ordo* di Michelangelo Antonioni.

Questo d'altronde, non è che un richiamo esteriore al miglior cinema, ma poi ciò che risulta effettivamente il divenire tormentoso del dramma di un uomo si consolida presto nei film di Nodar Managadze in un racconto di limpida, suggestiva eleganza stilistica. Tanto da suscitare, immediata e crescente, un'onda di emozioni, di sentimenti di solidarietà slancio verso la figura di questo musicista spossato ormai di ogni possibilità creativa di quest'uomo senza affetti né speranze, che dall'ipocrita compiaciuta società di profittatori e di parassiti vuole soprattutto distinguersi, estraniarsi per vivere, appunto. Tanto da suscitare, immediata e crescente, un'onda di emozioni, di sentimenti di solidarietà slancio verso la figura di questo musicista spossato ormai di ogni possibilità creativa di quest'uomo senza affetti né speranze, che dall'ipocrita compiaciuta società di profittatori e di parassiti vuole soprattutto distinguersi, estraniarsi per vivere, appunto.

Primefilm. Torna Jos Stelling
Lo scambista e la donna un match mortale

MICHELE ANSELMI

Lo scambista Regia Jos Stelling. Sceneggiatura George Brugnans. Hans de Wolf. Jos Stelling. Interpreti Jim van der Woude, Stéphanie Excoffier, John Kraaykamp, Jossé de Pauw, Ton van Dorst. Olanda 1986. Roma: Milgno.

Cinque personaggi due lingue, un casello ferroviario sperduto tra le montagne delle Highlands, una immobilità visionaria che racchiude il «no» della vita. A due anni dalla sua presentazione alla Mostra veneziana esce nel cinema. *Lo scambista* sesto lungometraggio dell'olandese Jos Stelling. Chissà come andrà certo non è un film facile perché smentisce continuamente lo spettatore perché si

affida ad un silenzio costante che sbianca la suspense perché condensa e raggele le emozioni seguendo un disegno figurativo di non sempre facile decifrazione. Eppure lenta di essere visto.

Lo scambista è un uomo solitario che vive da anni in completa meccanica simbiosi con le leve i campanelli e gli interruttori del suo casello. Non parla (a che gli serve?) in un armadio tiene come fosse cartaccia montagne di supen di. L'unico amico è un fucile a pallettoni con il quale fredda ai volti i topi che nascentano i muri scrostati. Stato di natura? Qualcosa del genere, una beata e desolata incoscienza che si misura coi ritmi animali che vive di impercettibili rumori di odori di erbe. Ogni tanto il postino, il macchinista e i aiutanti macchinista vanno a trovar



L'attore olandese Jim van der Woude in una scena dello «Scambista»

Utrecht per quel suo muoversi tra allucinazione dolente e fantasia grottesca. Stelling piega qui il «romanzo di Jean Paul Frassens ad un'idea di cinema che trova nei coloni una sorta di contrappunto psicologico alla quiete quasi mortale dei personaggi. Le luci di Rembrandt e i volti misteriosi di Van Gogh (due tra i pittori che il regista ama di più) tornano sovente nella composizione figurativa senza mai farsi «quadri viventi». Sta qui forse nella programmatica distanza da ogni forma di lenocinio pittoresco la forza più intima del

Buone notizie per i tori. Oggi i matadores vanno alla partita.

Barcelona - Real Sociedad. In diretta alle 20.25.

Tutti gli spagnoli oggi vanno allo stadio. A fare festa non saranno solo i tori, ma anche gli spettatori di Telemontecarlo, che si godranno la finale della Coppa Re di Spagna trasmessa in diretta da Madrid, con il commento di Luiga Colombo e Giacomo Bulgarelli. Ole!

TMC
TELEMONTECARLO
TV senza frontiere.